

Legami solidi e solidali M. Sacchi

La terza tappa del percorso formativo che accompagna il tema *il Vangelo della cura*, introduce una riflessione sulla cura mediante la solidarietà. La cura, che è la forma di amore che riconosce nell'altro un fratello, un compagno di strada, è possibile trasformarla in solidarietà quando la concretezza dei gesti non è legata ad eventi sporadici o a pratiche saltuarie che corrono il rischio di tranquillizzare semplicemente la nostra coscienza. Il fulcro del carisma Francescano è riconoscere nell'altro il volto del Padre, un figlio desiderato e amato. Per questo la solidarietà non si può esercitare a partire da idee o concetti, ma dal genuino incontro con l'altro che ha un volto è un nome. “Una fede senza solidarietà è una fede senza Cristo e senza Dio. Quando una fede non è solidale, o è debole, o è malata o morta, non è la fede di Gesù. La fede che Gesù suscita è una fede con la capacità di sognare il futuro e di lottare per esso nel presente” (Papa Francesco).

1. In ascolto della Parola *Dall'insufficienza all'abbondanza* di Mariano Di Vito

Il racconto della moltiplicazione dei pani è presente in tutti e quattro i Vangeli (**Mc 6,30-44**; 8,1-10; Mt 14,13-21; 15,32-39; Lc 9,10-17; Gv 6,1-13). In questo nostro itinerario di riflessione sulla categoria della “cura”, il racconto della moltiplicazione dei pani si presta (come molte altre pagine bibliche) a offrire diversi spunti, che declinano e attualizzano la tematica della cura attraverso il valore della solidarietà.

Il termine "solidarietà" viene da "solido, pieno, compatto, in contrapposizione a slegato, frammentato, vuoto “. In questi ultimi due anni drammaticamente contrassegnati dalla pandemia, le espressioni più utilizzate sia da persone religiose che dai leader politici, sono state "Siamo tutti sulla stessa barca", oppure “non lasciamo nessuno indietro” e simili. I

vuoti e le crepe, causate dalle mille situazioni di disagio, rischiano di inghiottire tutti e indebolire l'intera struttura, se non si è capaci di condividere "il poco" (cinque pani e due pesciolini) che si ha con il "niente" o "quasi niente" che caratterizzano le vite dei tanti intrappolati negli sterminati deserti della storia.

Da dove nasce la decisione di condividere? "Sbarcando Gesù vide molta folla e si commosse per loro" (Mc 6, 34). Guardare l'uomo, il suo volto le persone, non le loro idee (*Fratelli tutti*, 115), è il primo passo richiesto a chiunque vuol fare nella sua vita l'esperienza di sapersi prendere cura degli altri. La commozione e la compassione con le quali Gesù guarda la folla ci dicono che l'altro, prima di vederlo con gli occhi, dobbiamo accoglierlo col cuore e sentire in stereofonia il rimbombo del suo vuoto insieme al nostro. Quanti pani avete? Gesù interpella i suoi a mettersi in moto, senza delegare, e disegna col suo esempio una *road map* della solidarietà. Vedere la realtà, con realismo e benevolenza, cercare soluzioni possibili, individuare i generosi, non importa la quantità, coinvolgersi e coinvolgere nella condivisione. Questo è il miracolo: il poco moltiplicato diventa tanto, anche troppo, ce n'è per tutti e ne avanza ancora. (Mc 6,42).

Nella *Fratelli tutti*, Papa Francesco getta una luce evangelica anche sul proprietario dei cinque pani e dei due pesci. Sono veramente e giustamente soltanto suoi? Ne ha solo lui il pieno diritto? È una questione complessa, intricata e antica, ma semplice da sciogliere con le parole del Vescovo di Roma: "Il mondo esiste per tutti, perché tutti noi esseri umani nasciamo in questa terra con la stessa dignità" (*Fratelli tutti* 118). Dio ha dato la terra a tutto il genere umano, perché essa sostenti tutti i suoi membri senza escludere né privilegiare nessuno "Citato dalla *"Centesimus Annus"* di San Giovanni Paolo II, 31) "La tradizione cristiana non ha mai riconosciuto come assoluto e intoccabile il diritto alla proprietà privata e ha messo in risalto la funzione sociale di qualunque forma di proprietà privata" (*Fratelli tutti*, 120)

2. Dicono Francesco e Chiara "Per quelli ke perdonano"

(A cura di Pietro Maranesi)

In questo percorso abbiamo inizialmente affrontato il tema della “cura della propria persona”, per spostarci successivamente alla “cura della famiglia” di appartenenza. Il terzo momento di questa vocazione ad essere presenti nel mondo con cura, agendo con intelligenza e amore, riguarda il circuito cittadino e politico della vita. Lo spazio complesso impegnativo della città appartiene alla chiamata cristiana ad operare per la pace e la giustizia.

C'è un dato storico di enorme importanza da ricordare su frate Francesco: la sua persona e la sua storia non sono comprensibili senza Assisi. Dopo aver abbracciato il Vangelo, non abbandonò la città per fuggire in un eremo. Restò un uomo cittadino, coinvolgendosi nelle dinamiche sociali e politiche che la animavano e che a volte la scuotevano.

Nel conflitto tra le autorità di Assisi, Francesco ristabilisce la pace. A Gubbio accorcia la distanza tra i cittadini e l'emarginato.

Nel primo, il Santo è impegnato a pacificare la Cittadella di Assisi dalle tensioni interne che dividevano il podestà e il vescovo (compilazione di Assisi 84: FF 1616). Si trattava di affrontare la grave situazione che stava lacerando il tessuto sociale a motivo della rivalità tra coloro che sarebbero dovuti essere, invece, gli strumenti principali della pace comunitaria.

"Il Beato Francesco, malato com'era, fu preso da pietà per loro", l'aver abbracciato il Vangelo non gli permetteva di girarsi dall'altra parte.

L'altro aspetto importante fu l'intelligenza da lui utilizzata per mettere in atto una strategia capace di far superare le distanze tra i due: invia alcuni suoi frati dal podestà invitandolo a “venire al vescovato lui insieme con i magnati della città”. Si trattava di organizzare un incontro che accorciasse le distanze del pre-giudizio e del sospetto, per ridestare fiducia e disponibilità. Per favorire il tutto, Francesco non scelse la minaccia delle pene eterne, ma il canto della lode a Dio "per quelli ke perdonano per lo tuo amore". Per quell'occasione, infatti, compose una nuova strofa del *Cantico delle creature* e chiese ai frati di cantare la sua composizione di lode davanti al vescovo e al podestà, sicuro che essi sarebbero stati toccati al cuore. Il Santo aveva capito che per far rinascere la nostalgia della pace occorreva diventare strumenti di bellezza.

Il secondo episodio presenta un'altra delle situazioni che spesso lacerano la pace sociale delle città: l'arrivo del diverso che è escluso.

Si tratta del famoso e bellissimo racconto del lupo di Gubbio (*Fioretti XXI*).

Anche in questo caso ritornano le stesse dinamiche precedenti, rese possibili anche qui dal sentimento "politico" di Francesco.

La strategia in questo caso è molto impegnativa. Il Santo sente che tutto ciò poteva essere superato solo se egli, in prima persona, avesse lasciato la sicurezza della città di Gubbio per avviarsi da solo verso il lupo, entrando nel suo territorio di povertà e di esclusione. Se voleva accorciare le distanze tra i cittadini e quella presenza sentita come minacciosa e pericolosa, doveva essere lui stesso a compiere quel tragitto. Oltre che una vicinanza fisica, quella effettuata da Francesco diventa anche una vicinanza relazionale.

Insomma, Francesco sentiva che la sua chiamata evangelica lo obbligava a coinvolgersi nei travagli "politici" del proprio mondo cittadino. Doveva prendersene cura. In lui si realizzava quello che Papa Francesco ricorda ad ognuno di noi, per incoraggiarci all'impegno politico quale atto supremo di carità evangelica: "La buona politica unisce all'amore la speranza, la fiducia nelle riserve di bene che ci sono nel cuore della gente, malgrado tutto. Perciò la vita politica autentica che si fonda sul diritto e su un dialogo leale tra i soggetti si rinnova con la convinzione che ogni donna, ogni uomo e ogni generazione racchiudono in sé una promessa che può sprigionare nuove energie relazionali, intellettuali, culturali e spirituali " (*Fratelli tutti* 196).

3. La Chiesa insegna (A cura di Francesco Armenti)

“È morto il medico Santo”. Quel 12 aprile 1927 per i vicoli di Napoli la gente annunciava così l'improvvisa morte di Giuseppe Moscati. Aveva 46 anni, celebre scienziato ma soprattutto medico dei poveri, degli ultimi della Napoli del suo tempo, un testimone della scienza a servizio dell'uomo e della sana armonia tra scienza e fede entrambe unite dalla ricerca della verità.

Per il medico e l'operatore sanitario cristiano non si tratta solo di una missione umana, ma della realizzazione della vocazione battesimale. Il

"Vangelo della cura", difatti, non è una teoria o una verità astratta, ma è incarnazione dell'amore del Padre attraverso le scelte e le azioni quotidiane dei discepoli del Signore.

La carità era l'anima della sua vita umana e professionale, la forza che facendolo curare i corpi lo faceva arrivare alle anime. Ripeteva spesso: "Esercitemoci quotidianamente nella carità. Dio è carità: chi sta nella carità sta in Dio e Dio sta in lui. Non dimentichiamo di fare ogni giorno, anzi ogni momento offerta delle nostre azioni a Dio, compiendo tutto per il suo amore".